

HAFTARÀ DEL 10 TEVETH E DI ALTRI DIGIUNI

(Isaia, LV, 6 LVI, 8)

Commento del rav Elia S. Artom (1949)

Come è noto, vari sono gli usi quanto alla recita della haftarà nei digiuni di Tevèth, Estèr, Tammùz, Av, Ghedaljà. Nel digiuno di Av tutti usano recitare una haftarà la mattina ed un'altra nel pomeriggio: quanto alla mattina, non vi è differenza di usi; nel pomeriggio, i seguaci del rito tedesco leggono la haftarà che qui presentiamo, mentre i seguaci dei riti italiano e spagnolo leggono altro capitolo profetico. In nessuno degli altri digiuni sopra menzionati si legge alcuna haftarà la mattina, mentre nel pomeriggio si legge, nelle comunità di rito italiano e tedesco, il passo di Isaia che stiamo per riassumere. Nelle comunità spagnole, non si suole leggere alcuna haftarà nei digiuni, all'infuori di Kippur e del 9 di Av; solo alcuni seguaci del rito spagnolo sogliono recitare, nel pomeriggio del digiuno di Ghedaljà, la haftarà che in detta circostanza leggono i seguaci dei riti italiano e tedesco.

Il rapporto fra il nostro passo e il digiuno è evidentissimo: non solo il digiuno di Kippur, che è esclusivamente destinato alla espiazione delle colpe, ma anche gli altri digiuni, che sono essenzialmente istituiti in commemorazione di fatti avvenuti, hanno nello stesso tempo carattere penitenziale, sono cioè destinati alla *Teshuvà* (riconoscimento delle proprie colpe e proponimento di non più ricadervi); ora, il passo di Isaia sul quale ci accingiamo a meditare, contiene, nelle sue prime espressioni, un vivo richiamo alla penitenza, e nel suo punto centrale un caldo invito ad operare il bene. Per questa ragione la stessa haftarà viene da alcuni letta nel sabato che precede Rosh hashanà o in quello che precede Kippur.

«Ricerca il Signore mentre Egli si trova, chiamateLo mentre è vicino». Così comincia il Profeta il suo dire, e queste parole, che possono venire interpretate in vari modi, e che possono alludere al tempo in cui il Signore non ha ancora emesso definitivamente la Sua sentenza, o, più in generale, al tempo in cui l'uomo è in vita, vengono applicate in modo speciale al giorno di digiuno, giorno di riconciliazione col Signore, in cui Egli, se così è lecito esprimersi, è a noi più vicino che in ogni altro giorno, e in cui noi, che abbiamo cercato di liberarci, per mezzo dell'astinenza, di quanto c'è in noi di puramente materiale, ci sentiamo a Lui più vicini.

Ma con questa ricerca del Signore, con questa invocazione a Lui, non intende il Profeta parlare di atti, puramente esterni di preghiera, e, nel verso successivo, spiega più chiaramente in che modo noi possiamo veramente ricercare il nostro Dio: abbandoni l'empio la sua condotta, chi ha agito iniquamente lasci da parte i suoi tristi pensieri, faccia

ritorno al Signore, simbolo di perfezione morale, fiducioso che Egli lo accoglierà benignamente, perché Egli, il cui modo di procedere è profondamente diverso da quello dell'uomo, e infinitamente più elevato di questo, è sempre pronto a perdonare chi sinceramente si pente. È qui espresso il concetto fondamentale, dominante nel pensiero classico e genuino ebraico, secondo il quale il peccatore che si ravvede e che abbandona di fatto la via del male si merita che tutti i suoi trascorsi precedenti vengano perdonati.

Dopo questo richiamo al pentimento che è, nel discorso profetico, come una parentesi, ritorna Isaia a quello che è, come sappiamo, il motivo dominante nella seconda parte del libro, alla quale la nostra haftarà appartiene, e cioè all'annuncio della redenzione di Israele. Come la pioggia, dice il Profeta, non discende invano sulla terra, ma fa sì che questa dia i suoi prodotti, così la parola divina non discende invano fra gli uomini, ma tutto ciò che essa ha annunciato si avvera. E così, come il Signore ha promesso, sta per venire il momento della redenzione di Israele; i suoi figli stanno per tornare con letizia al loro paese, usciti dai luoghi del loro esilio, e un'epoca di pace e di prosperità li aspetta. La natura stessa si associerà a questa gioia: dove prima erano spini ed ortica, cresceranno alberi pregevoli ed arbusti profumati: allora il nome del Signore e la Sua gloria saranno da tutti conosciuti. Ma questo processo di rinnovamento, che con la redenzione di Israele avrà inizio, dovrà essere continuato e condotto a termine da Israele stesso, che, ritornato libero nel suo paese, dovrà essere custode del diritto, operatore di giustizia, e con questo farà sì che si avvicini il giorno della salvezza per il mondo intero, il giorno in cui l'opera del Signore sarà a tutti manifesta. E il programma che Israele dovrà attuare perché questo quadro ideale si trasformi in realtà concreta deve poggiare su due cardini: osservanza del sabato - che simboleggia tutto quanto Israele deve fare per raggiungere il grado di santità che lo deve distinguere dagli altri popoli e farne il sacerdote - e vita perfettamente morale, per mezzo della quale sarà di esempio a tutte le altre nazioni. Né si creda che l'agire in questo senso sia riservato a chi appartiene ad Israele per discendenza: il Signore chiama a sé volenterosi di tutti i popoli e di tutte le razze: chi, non nato in Israele, vuole entrare a farne parte e spontaneamente e sinceramente assuma sopra di sé tutti i doveri che la Torà impone ad Israele, in aggiunta a quelli che essa impone a tutti gli uomini, sarà del tutto parificato al figlio d'Israele per nascita, ed apparterrà anch'egli alla classe sacerdotale dell'umanità: il grado a cui il Signore ha elevato Israele può essere raggiunto da chiunque lo voglia, e chi si aggregerà ad Israele, chi vorrà servire il Signore come Egli richiede ad Israele, chi vorrà essere partecipe del patto del Signore con Israele, chi cioè si impegnerà a vivere una vita fondata sui due cardini sopra indicati, potrà accostarsi al santuario del Signore, potrà offrirgli olocausti che saranno da Lui graditi non meno di quelli di Israele, sarà partecipe della gioia che il Signore prepara per Israele, perché la casa del Signore è casa aperta all'espressione dei sentimenti di tutti gli uomini e di tutte le genti. Il Signore, che sta per radunare Israele dai paesi del suo esilio nella sua terra, vuole con questo non solo compiere un atto di giustizia e di bontà verso il popolo, ma vuole che questo suo popolo, redento, sia mezzo di redenzione per tutti i popoli. Egli vuole che intorno ad Israele, sovrano nella sacra terra, e nella sacra città di Gerusalemme, e a chi si è ad esso volontariamente aggregato, si raccolgano tutte le nazioni, che, impressionate dal grande

miracolo che avrà operato il Signore, e piene di ammirazione per le virtù di Israele, che derivano dalla Torà che dal Signore ha ricevuta, temeranno l'unico Dio, accetteranno la Sua legge e quindi ne osserveranno quelle parti delle quali il divino Autore esige l'osservanza da tutti gli uomini, e riconosceranno in Israele il mezzo di cui il Re del mondo si è servito per redimere il genere umano.
